

Lo ricorda Claudio Petruccioli, già presidente Rai, una vita da parlamentare nel Pci-Pds-Ds

Agli intellettuali piaceva il Muro

Il regista Nanni Loy dopo il crollo: «Dalla Ddr nei pornoshop»

DI GOFFREDO PISTELLI

Claudio Petruccioli, già presidente della Rai, una vita da parlamentare nel Pci-Pds-Ds, partito di cui diresse il giornale, *L'Unità*. Come altri che han vissuto quell'esperienza, nel centenario del Congresso di Livorno che portò alla nascita del Pci, ha preparato un libro, in dialogo con **Emanuele Macaluso**. Si intitola *Comunisti a modo nostro* ed esce per Marsilio. A novembre però, lo stesso Petruccioli aveva aggiornato, per l'editore La Nave di Teseo,

quelle ore, si riversano a Berlino Ovest, «prendendo d'assalto i porno-shop e credendo che un frullatore sia la libertà». Ottenendo, lei scrive, «un boato di consensi». E lei reagisce.

R. Eh, io mi sentii in dovere di dire che, era vero, che il frullatore non era la libertà e che si trattava di una confusione tragica e umiliante ma, aggiunti, che era ben grande la colpa di chi li aveva indotti in quell'errore, negando loro con il frullatore anche la libertà.

D. Lei scrive che «il silenzio gelido che seguì queste



Claudio Petruccioli

aveva detto il contrario sulla caduta del Muro.

D. Nell'incontro col leader laburista britannico **Neil Kinnock**

R. Glielo leggo: «Si tratta dell'atto che più di ogni altro mette fine alla Seconda guerra mondiale. Entrambi abbiamo visto un fatto positivo in questo avvenimento clamoroso». Una lettura completamente opposta a quella di Natta. Se vuole, più categorico di quello che il segretario avrebbe detto alla Bolognina. Quelli della libreria Rinascita invece...

D. Invece?

R. Quelli se la raccontavano ancora. Ci credevano. Molti intellettuali si opposero al cambio di nome. Ci fu un manifesto del filosofo **Cesare Luporini** e poi sottoscritto da altri, durissimo. A gennaio del '90, ci fu un'assemblea convocata al ridotto del Teatro dell'Eliseo, proprio su quelle basi. Vista l'affluenza, fu spostata nella sala principale.

D. Occhetto aveva capito in anticipo, di qui la decisione di mettere in piedi

come lanciare il pallone avanti, lontano, perché poi l'azione si sposterà necessariamente in quella parte di campo.

R. La portata di quella rotura era tale che, se non avesse in qualche modo forzato, tutto si sarebbe arenato e Occhetto lo capì. Se avesse fatto una riunione, anche ristretta, in cui si limitava a porre la questione in modo aperto, sarebbe iniziata una manfrina che non avrebbe portato da nessuna parte.

D. A Occhetto fecero una battaglia senza quartiere nel Pci. Già dopo la Bolognina, lo si attaccò dicendo che aveva deciso tutto da solo.

R. Diciamo la verità, Occhetto fu spesso in minoranza, perché **Massimo D'Alema**, che pure formalmente lo sosteneva, gli fu spesso avverso.

D. D'Alema considerava

ti. Il fatto era che l'Urss era il prodotto della Rivoluzione d'ottobre. Il giudizio storico che pesava era su quell'evento non sul comunismo sovietico.

D. Del resto, anche quando **Enrico Berlinguer**, dopo la repressione polacca del 1981, sembra prendere le distanze, dice che non c'è più «la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre».

R. Pensi che solo tre anni prima, nel comizio conclusivo alla festa dell'*Unità* di Genova, poche settimane dopo l'assassinio di **Moro**, lo stesso **Berlinguer** archivia la solidarietà nazionale (l'astensione del Pci sul governo Andreotti, ndr), lo fa rinnovando la sua «fedeltà al socialismo» e assicurando che il Pci restava comunista, non come un partito socialdemocratico qualsiasi. E la vera cartina di tornasole la indivi-

La rinuncia al nome di Pci fu il risultato di un colpo di coraggio di Occhetto che non si perse in discussioni e decise su due piedi. In caso contrario sarebbe stato sommerso dai distinguo. Nei giorni del crollo del Muro di Berlino il regista Nanny Loy prese la parola, alla presentazione di un libro a Roma, deprecando i tedeschi orientali che, in quelle ore, si riversano a Berlino Ovest, «prendendo d'assalto i porno-shop e credendo che un frullatore sia la libertà». Ottenendo, scrissi, «un boato di consensi». E io mi sentii in dovere di dire che era ben grande la colpa di chi li aveva indotti in quell'errore, negando loro con il frullatore anche la libertà

un suo saggio del 2001, *Rendiconto*, che invece si occupa della morte del Pci, poiché incentrato nelle vicende che portarono al cambio di nome e alla nascita del Partito democratico della sinistra-Pds. Vicende in cui lo stesso Petruccioli ebbe un ruolo di primo piano, visto che, nel dicembre del 1989, era coordinatore della segreteria retta da **Achille Occhetto**.

Domanda. Petruccioli, quel libro, che lo storico **Pietro Scoppola** definì «fonte» si legge oggi in un fiato. Nella drammaticità del racconto, ci sono immagini e dialoghi che ne fanno il canovaccio perfetto per una sceneggiatura. Non è che **Sky** glielo chiederà per fare il seguito di 1992 e 1993?

Risposta. Lo sa che non è il primo a dirmelo? Anche dei suoi colleghi, che lo lessero all'epoca, rileggendolo ora notano situazioni, atteggiamenti, contesti che, allora, forse perché i fatti erano abbastanza recenti, non li avevano colpiti come oggi.

D. Gliene dico una io. Nella giornata successiva alla caduta del Muro, il 10 dicembre, lei partecipa alla presentazione di un libro nella libreria Rinascita, al piano terreno delle Botteghe oscure, sede del Pci.

R. Era un libro di **Michele Serra**...

D. Esatto. Ma quello che mi colpisce è che **Nanni Loy**, il grande regista, prende la parola deprecando i tedeschi orientali che, in

parole, risuonò perfino più forte della rumorosa approvazione espressa a **Nanni Loy**.

R. Sì, capii di aver rovinato la festa ma anche che tutto sarebbe stato molto difficile e lungo.

D. All'epoca non si intuiva che la resistenza al cambiamento fosse così radicata: lei scrive che, commentando la caduta del Muro, il presidente **Alessandro**

I sostenitori del Muro di Berlino alla libreria Rinascita ci credevano. Molti intellettuali si opposero al cambio di nome. Ci fu un manifesto del filosofo Cesare Luporini e poi sottoscritto da altri, durissimo. A gennaio del '90, ci fu un'assemblea convocata al ridotto del Teatro dell'Eliseo, proprio su quelle basi. Vista l'affluenza, fu spostata nella sala principale. Occhetto era cosciente delle ostilità delle zoccolo duro del partito.

Per questo andò dai partigiani bolognesi per far capire a loro e agli altri che il suo atto affondava le radici nella storia stessa di quel partito e secondo me, anche per impegnare se stesso, un po' come gli Achei che si bruciano le navi alle spalle

Natta le disse: «Ha vinto Hitler».

R. Non è però la stessa cosa della libreria Rinascita, Pistelli.

D. Spieghiamolo.

R. Natta è un uomo della sua generazione, usa categorie storiche di chi concepiva la nascita stessa della Ddr e il Muro come conseguenze della sconfitta del nazismo. Per lui, in quel senso era la vittoria, postuma, del *Fuhrer*. In quelle ore, Occhetto a Bruxelles

qualcosa di fortemente simbolico, coi partigiani alla Bolognina: a cui dice, cambia tutto. C'era la consapevolezza di una contrarietà fortissima.

R. Occhetto va dai partigiani bolognesi per far capire che il suo atto affonda le radici nella storia stessa di quel partito e secondo me, anche per impegnare se stesso, un po' come gli Achei che si bruciano le navi alle spalle.

D. Calcisticamente è po'

la svolta necessaria per evitare la catastrofe ma ne contestò la gestione. E non accettava, come le disse una volta e come lei racconta, che ci fosse stato da vergognarsi di essere stati del Pci.

R. Quella volta mi sembrò di vedere nei suoi occhi un'ombra di sofferenza vera; pensava quello che mi diceva, e ne provava dispiacere. Non era un giudizio, il suo. Era una domanda, autentica.

D. Leggendo *Rendiconto* colpisce quanto fosse vasta la resistenza alla critica stessa del comunismo. Un abbaglio complessivo?

R. C'era anche molta ipocrisia: sostenere di poter costruire un socialismo che fosse diverso dai quei regimi, nati dalla Rivoluzione di ottobre e, dopo 70 anni, assolutamente totalitari. Una forma di opportunismo.

D. Anche lei, quando interviene a favore della svolta, nella Direzione del 14 dicembre, quella che dava l'ufficialità alla Bolognina, si prende la sua bella razione di contestazioni. Possibile che, a fine dicembre del 1989, ci fosse ancora chi credeva nell'Urss?

R. Pistelli, il legame del Pci con l'Urss non era affatto dovuto all'ammirazione verso quel Paese. Non c'era da anni e, le assicuro, neppure negli stalinisti italiani dei tempi anda-

dua, di nuovo, nella Rivoluzione d'ottobre. Eppure, solo due anni prima aveva detto, nella famosa intervista a **Giampaolo Pansa**, di preferire la Nato al Patto di Varsavia.

D. Non le pare che, comunque, il Pci non abbia pagato nessun pedaggio da questo errore di prospettiva. Come vi scrisse **Pietro Citati**, parlando di una trasformazione senza «dramma e ferite».

R. Beh, il partito si divise, nacque Rifondazione Comunista, per molti fu una prova. Il dramma non mancò.

D. Neppure per **Tangentopoli**, che sfiorò il partito, ci fu un grande esame di coscienza. E anche nel libro va via veloce.

R. Ma no, racconto i fatti milanesi, cito il caso di **Roberto Cappellini**, segretario cittadino del Pci a Milano, che mi viene a dire, candidamente, di essere andato da un consigliere di amministrazione della Metropolitana a prendere soldi per il partito. «Sono i soldi delle cooperative», mi spiegava. E io che reagii stupito di come considerasse normale la cosa. Ne parlai subito a Roma, manifestai tutto il mio allarme: se una convinzione di quel genere era diffusa non potevamo essere sicuri di nulla. Era un sistema generalizzato, non lo nego.

continua a pag. 12

Aveva dichiarato guerra ai democratici negando che avessero potuto vincere le elezioni

Fu Trump a guidare l'assalto

Salvo ritirarsi quando il peggio era già stato compiuto

DI ANTONINO D'ANNA

Un'ora e 13 minuti (fonte: *rev.com*) per un discorso torrenziale e ripetitivo, ma nel quale il messaggio era chiaro: ci hanno fregato l'elezione, io ho preso più voti del 2016 e avevo la certezza matematica della rielezione, i media che sparano balle non vi hanno detto la verità e ora andremo già al Campidoglio a fare il tifo per i Repubblicani coraggiosi, per il vicepresidente **Mike Pence** che ha il potere di rovesciare l'esito delle elezioni e proclamarmi vincitore alla faccia della più grande truffa elettorale della Storia messa in piedi dai Democratici.

Questo è, in sintesi, il succo di quanto **Donald Trump** ha detto parlando alle spalle della Casa Bianca per incitare i suoi supporters il 6 gennaio scorso: e il risultato è stato l'ingresso di una folla a metà tra l'esagitato e il clownesco con 6 morti e una figura barbina del presidente uscente (malgrado una presidenza più che dignitosa), il quale si è consegnato mani e piedi a chi lo potrà distruggere politicamente a breve.

Ma andiamo con ordine. Tutto comincia con Trump che invita i media a

inquinare la folla. Sono «centinaia di migliaia». Poi viene al dunque: «Ho affrontato due elezioni e le ho vinte: e la seconda volta ho vinto con maggior distacco della prima. Almeno 75 milioni di americani hanno votato per noi, il massimo raggiunto da un presidente uscente nella nostra Storia, 12 milioni di voti più di 4 anni fa (...).

Mi è stato detto che se fossi passato dai 63 milioni di voti di 4 anni fa a 66 milioni, la vittoria sarebbe stata matematica. Bene, non siamo arrivati a 66: siamo arrivati a 75 milioni e questi dicono che abbiamo perso. Non abbiamo perso».

Invece Joe Biden dice di avere 80 milioni di computer votes, dice The Donald: voti virtuali, balle, cianfrusaglia, bullshit, stronzate come dirà più avanti. Se la prende con i *weak Republicans*, i Repubblicani deboli come **Mitch McConnell**, che lui stesso ha aiutato a far eleggere e divenire capo della minoranza repubblicana al Senato, «e potrei farvi i nomi di altri». Capito?

Tempo di vendette e morti politiche annunciate: McConnell non respirava se non glielo diceva Trump,



Donald Trump e Mike Pence

per capirci. L'ira dell'inquinato della Casa Bianca si fa ancora più forte. Il caos, i voti da ricontare. Lo dice, vuole che Pence rovesci il risultato delle elezioni: «Gli Stati contestati vogliono votare di nuovo. Gli Stati contestati sono stati truffati. Gli hanno dato informazioni false. Hanno votato sulla base di questo. Ora vogliono certificarci di nuovo».

Quindi: «Ho appena parlato con Mike. Gli ho detto: «Mike, 'sta cosa non richiede coraggio. Ci vuole coraggio a non fare niente', e qua stiamo per restare attaccati a un presidente che ha straperso un'elezio-

ne e dovremo tenercelo sul groppone per altri quattro anni. Semplicemente, non permetteremo che accada». E poi: «Comatteremo facendo il diavolo a quattro, e se non combatterete così non avrete più un Paese». Per cui: «Ora tocca al Congresso fronteggiare questo potente assalto alla nostra democrazia. E dopo questo noi andremo lì, e sarò con voi... andremo al Campidoglio, e stiamo per provare - i Democratici sono disperati, non voteranno nulla, neanche un singolo voto, ma noi ci proveremo a dare ai nostri Repubblicani, a quelli deboli, perché quelli

forti non hanno bisogno del nostro aiuto - proveremo, dicevo, a dare loro il tipo di coraggio e audacia di cui hanno bisogno per riprenderci il Paese».

Il risultato del coraggio e dell'audacia si è visto. E The Donald, non era alla loro testa mentre ci lasciava la pelle chi aveva marciato in buona fede, come **Ashli Babbitt**, 35enne veterana dell'Aeronautica americana riuscita a fare la sua parte due volte in Afghanistan e Iraq, prima di passare alla Guardia Nazionale in Kuwait e Qatar e dipinta

in Italia come una specie di esaltata fascistoide. È morta sparata in pieno petto da un poliziotto in borghese mentre cercava di entrare da una finestra alla Camera dei deputati yankee. Aveva messo in piedi un'azienda di forniture per piscine dopo aver lavorato nella sicurezza di una centrale nucleare (e di sicurezza ad alto livello s'occupava sotto le armi). Credeva in Trump, nelle assurde teorie di Qanon, era contro l'immigrazione clandestina, la droga e i Democratici californiani.

Lavoro eccellente, Mr. President.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAGINA 11

D. Però, appunto, dalla sua sorpresa, raccontata nel libro, deduco che lei assolvesse il Pci nel suo insieme. Tant'è vero che, quando Bettino Craxi, nel 1993, intervistato a Montecitorio sulla richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui, lei, Petruccioli, è uno dei pochi che vorrebbe replicare.

R. È vero, chiesi a Occhetto e a D'Alema, seduti accanto alla Camera, perché non lo facessimo. Soprattutto considerando che la mattina di quello stesso giorno, aveva giurato il governo di **Carlo Azeglio Ciampi**, di cui facevano parte ben tre ministri del Pds o vicini al Pds: **Luigi Berlinguer, Vincenzo Visco e Augusto Barbera.**

D. Se fosse toccato a lei, cosa avrebbe replicato al segretario del Psi?

R. Una cosa del genere: «Ho ascoltato il discorso del compagno Craxi, che ha detto anche cose fondate, giuste, sul finanziamento dei partiti. Sono cose che hanno riguardato anche un periodo della nostra storia. Vorrei però far presente che qui ci viene chiesto un voto su vicende specifiche, oggetto di inchieste della magistratura. E questa autorizzazione va data, perché deve essere anche il segno che vogliamo porre fine ad un sistema sbagliato».

D. Alla fine quel clima fu tale che due delle quattro autorizzazioni a procedere furono bocciate, seppure per pochi voti, il Pds

ritirò l'appoggio a quell'esecutivo e i tre ministri si dimisero. La storia non si fa coi se e i ma, ma quel governo avrebbe cambiato probabilmente le vicende che, a seguire, portarono al voto del 94, con la vittoria di Silvio Berlusconi.

R. Quel governo avrebbe certamente cambiato gli eventi che seguirono: basta vedere cosa fece la Lega.

D. Ricordiamolo.

R. Umberto Bossi mostrava totale contrarietà alla prima versione del governo Ciampi, minacciando di candidarsi sindaco a Milano «contro Roma», al posto di **Marco Formentini**. Come noi ne uscimmo, Bossi passò all'astensione sul governo. Ossia, col Pds nel governo, il Carroccio era rabbioso e ai margini. Con noi fuori, i *Lumbar*, astenendosi, tornano a contare.

D. Non è che quel farsi trovare impreparati sulle autorizzazioni a procedere, fino a non capire che sarebbero andate «a sbattere» col nuovo governo, fino a non intervenire in aula, non fosse casuale? Magari era proprio in casa Pds che non si voleva andare al governo?

R. Questa malizia non ce l'ho. Si sapeva peraltro che ci sarebbero sta-

te alcune autorizzazioni da discutere ma non si conoscevano quali. Che ci facemmo trovare impreparati è un fatto.

D. Forse doveva pensarci il capogruppo alla Camera, D'Alema?

R. Sì certo, e lo scrivo. Ma poteva

La corruzione di Tangentopoli colpiva tutti i partiti. Nel mio libro racconto i fatti milanesi, cito il caso di Roberto Cappellini, segretario cittadino del Pci a Milano, che mi viene a dire di essere andato da un consigliere di amministrazione della Metropolitana a prendere soldi per il partito. «Sono i soldi delle cooperative», mi spiegava. E io che reagii stupito di come considerasse normale la cosa. Ne parlai subito a Roma, manifestai tutto il mio allarme: se una convinzione di quel genere era diffusa non potevamo essere sicuri di nulla

pensarci anche il segretario Occhetto o potevo pensarci anche io. C'era, secondo me, anche un problema istituzionale: in un regime parlamentare come il nostro quando un governo ha giurato ed entra in carica (il governo Ciampi lo aveva fatto al mattino del giorno in cui si votarono le autorizzazioni a procedere) il primo obbligo del Parlamento non è esprimersi sulla fiducia?

D. Due protagonisti di quelle

vicende, Walter Veltroni e, appunto, D'Alema, tornano di grande attualità. Il primo, che da un paio di settimane lo si propone per il Quirinale, ora viene candidato alla direzione editoriale del Corriere. Il secondo dà un'intervista dietro l'altra, ascoltattissimo sul governo e sulla crisi che sta attraversando la maggioranza. Ancora loro, perché i dirigenti di oggi sono dei nani?

R. Sono due persone intelligenti e dicono spesso cose intelligenti. Io leggo più volentieri un'intervista di **Veltroni** che un intervento di **Matteo Salvini**, per dire. L'incarico ideale per Veltroni sarebbe, secondo me, alla guida della Rai; almeno per cinque anni e con poteri veri. La Rai ne trarrebbe gran vantaggio e credo che anche a lui piacerebbe moltissimo.

D. Invece D'Alema dove lo vedrebbe?

R. Non posso dire all'Onu, perché in passato mi ero spinto a vederlo **Piero Fassino** e quindi non mi posso ripetere. Ma in generale eviterei di immaginarlo chissà dove, perché mi pare che comunque D'Alema abbia sempre le idee molto chiare su dove volersi collocare.

Twitter @pistelligoffr

—© Riproduzione riservata—